

Nel '93 l'omicidio di un leader della resistenza iraniana, oggi il processo. Parla la sua compagna

«Ho visto in faccia il killer di Naghdi»

Tre anni fa Mohammed Hussein Naghdi, rappresentante della resistenza iraniana in Italia, fu ucciso a Roma da un commando di killer. Pagava così il suo impegno nell'opposizione al regime degli ayatollah assunto dopo aver lasciato l'incarico di diplomatico presso il Quirinale. Un delitto finora impunito e per il quale la sua compagna, Ferminia Moroni, chiede giustizia allo Stato italiano: «Mi batterò sempre perché non resti sospeso il giudizio sui suoi assassini».

VALERIA PARBONI

ROMA «Non c'è rancore dentro di me, né tantomeno vendetta. Per Hussein dallo stato italiano mi aspetto giustizia, che il suo assassinio venga punito. Non ho paura: mi batterò fino all'ultimo perché chi l'ha ucciso e i suoi complici siano condannati. E perché non venga mai sospeso il giudizio sul loro orribile delitto».

dando nel suo ufficio a Montecitorio. Un percorso sempre uguale nel traffico congestionato della capitale, protetto solo per pochi minuti dalla polizia. Giusto la «copertura» all'uscita di casa fino all'ingresso dell'ufficio. Stessa cosa alla sera, per il rientro. Scorta a tempo, si chiama. Naghdi era riuscito ad ottenerla, a fatica. Ma non servì.

L'agguato

L'agguato scattò a piazza Elba, prima che la Ritmo guidata dall'autista arrivasse a destinazione, in via delle Egadi dove ha sede il CNRI e dove erano ad attenderlo gli agenti. Come a nulla potesse la Beretta che per difesa la vittima predestinata da alcuni mesi portava sempre con sé. Il governo di Teheran bollò l'assassinio come un regolamento di conti tra gli stessi oppositori, le indagini degli inquirenti italiani invece portarono ad altri risultati. Gli indizi finirono per appuntarsi su due algerini, un iraniano e, in particolare modo, su Hamid Parandeh, un diplomatico in servizio all'epoca all'ambasciata di Teheran. Proprio su di lui vertevano gli elementi più gravi. Nonostante ciò la richiesta di revoca dell'immunità non è stata accettata e oggi, all'udienza preliminare che dovrà decidere i rinvii a giudizio, il sospettato numero uno non ci sarà. La sua posizione è stata archiviata proprio in virtù del privilegio accordatogli. Ce n'è abbastanza per far nascere un caso, probabilmente destinato a restare tale tra l'imbarazzo del governo italiano che nei confronti del regime al potere nel paese mediorientale in

doce di alimentare il terrorismo in Europa mantiene una posizione di «dialogo critico» nonché importanti relazioni commerciali. Una «ragion di stato» a cui Ferminia Moroni non intende rassegnarsi. Per un senso di giustizia verso il suo compagno ma anche verso gli altri oppositori entrati nel mirino della vendetta degli ayatollah. È una donna all'apparenza fragile, ma di grande forza d'ani-

Deputati a Dini «L'Iran rinunci all'immunità del sospettato»

Un gruppo di deputati ha chiesto al governo e «in particolare» al ministro degli Esteri di adoperarsi «nel modo più appropriato presso il governo iraniano affinché rinunci all'immunità diplomatica di Hamid Parandeh». E hanno ricordato che «vi sono gli strumenti che consentono l'espulsione dall'Italia del personale diplomatico come elemento non desiderato». La richiesta si riferisce all'assassinio, avvenuto il 16 marzo 1993, a Roma, di Hussein Naghdi, rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana. Dopo tre anni di indagini, oggi, presso il tribunale di Roma, si aprirà l'udienza preliminare per la richiesta di rinvio a giudizio nei confronti dei presunti responsabili. Ma il gruppo di deputati, che abbraccia quasi tutto l'arco parlamentare, ha ricordato ieri nel corso di una conferenza stampa che il pubblico ministero Franco Ionta «ha identificato l'esecutore materiale dell'attentato in Hamid Parandeh, un noto diplomatico dell'ambasciata iraniana a Roma». E viene ricordato anche che lonta ha dovuto chiedere «l'archiviazione del caso» - in quanto Parandeh «non è perseguibile in Italia» perché gode dell'immunità diplomatica. Tra i deputati vi sono Giuliano Pisapia, presidente commissione giustizia della Camera, Paolo Cento (Verdi), Carlo Leoni e Aldo Settini (Sd), Giulio Savelli (Fl), Ramon Mantovani (Prc), Lapo Pistelli (Ppi).

mo. Arrivò in Persia, come si ostina a chiamare l'Iran, giovanissima lasciando l'università di Firenze dove aveva iniziato gli studi. «Per caso un giorno vidi affissi sui muri della facoltà i bandi per borse di studio all'estero destinati ai laureandi. Si poteva scegliere tra diverse capitali, optai per Teheran. Tra i requisiti richiesti c'era anche la conoscenza della lingua: per impadronirmene approfittai delle vacanze estive, frequentai un corso e con l'attestato richiesto partii. Era il settembre del '75. Hussein lo conobbi nell'autunno inoltrato. Avevo scelto già la tesi: verteva sul processo di occidentalizzazione del paese. Una sua cugina compagna di università, mi parlò di lui, come un esperto di cinema. Le chiesi di presentarmelo, avrebbe potuto darmi una mano nelle mie ricerche. Fu così. Lavorammo insieme e finimmo per innamorarci. Avevamo la stessa età e vivemmo fianco a fianco quel periodo che avrebbe segnato indelebilmemente



Ferminia Moroni e Mohammed Hussein Naghdi

la storia con entusiasmo. Hussein, come tanti altri che avevano combattuto contro lo scia, aderì subito alla rivoluzione khomeinista che all'inizio si presentò sotto le sembianze di un grandioso movimento capace di unire forze e partiti diversi. Ci fu una notevole apertura politica e culturale. Fiorirono innumerevoli riviste e le sigle politiche nascevano dall'oggi al domani, tanto che era difficile tenerne il conto. Un periodo molto bello che io, italiana, vivevo in bilico tra certezze e paure. I miei genitori a Foligno erano in apprensione, mi telefonavano spesso. Divennero più inquieti durante la guerra del Golfo. «È pericoloso, torna», dicevano».

Intelletuali fuori gioco «Era vero, cadevano le bombe, ma ormai la mia casa era lì, vivevamo lì insieme. Con un uomo, consapevolmente, avevo sposato anche la sua causa. Lui alternava la professione di geologo all'attivi-

tà politica. Ebbe anche incarichi importanti nel ministero per l'energia atomica e partecipò a diverse iniziative rivoluzionarie. Ma ben presto le cose cambiarono e ogni speranza di indirizzare il processo in corso verso principi democratici cadde. Già la «rivoluzione culturale» che chiuse le università e mise fuori gioco gli intellettuali non in linea con i principi dell'integralismo fece presagire il peggio. Poi vennero gli arresti indiscriminati, le fucilazioni senza processi e fu chiaro che si stava andando incontro ad una svolta. Hussein capì immediatamente, ma non volle cedere».

La rottura fu inevitabile comunque qualche tempo dopo, quando nel luglio dell'81 Naghdi fu mandato a Roma come incaricato d'affari presso il Quirinale. In Iran era cominciata l'epurazione dei Mujaeddin e-Kahlq e nelle sedi di rappresentanza all'estero non tardano ad arrivare le direttive per individuare gli oppositori di Kho-

meini. «Gli venne chiesto - racconta Ferminia - di farsi artefice dell'assassinio dei dissidenti che avevano trovato ospitalità in territorio italiano. Lui rispose lasciando l'incarico dopo neppure un anno e rendendone pubbliche le ragioni con comunicati stampa. Rimise il mandato, ottenne asilo politico dal governo italiano e passò con l'opposizione in esilio organizzata da Massud Rajavi. Ormai aveva firmato la sua condanna a morte. Sapeva di essere diventato un bersaglio. Lo scongiurai di lasciare, di abbandonare tutto. «Scappiamo, andiamocene in America», lo imploravo. Ma sapevo che era inutile, e nonostante il clima di terrore in cui eravamo precipitati io stessa dentro di me sentivo che una fuga non era ammissibile, non solo dal punto di vista politico ma neppure da quello morale. Così restammo a Roma».

Continue minacce

«Arrivarono minacce, via via col passare del tempo Hussein dovette limitare le uscite, solo quelle che il suo lavoro di rappresentante del consiglio gli rendeva indispensabili per tenere i contatti con i rappresentanti dei principali partiti italiani. Il resto della giornata lo passava in casa, al riparo, dietro le finestre chiuse. Non mi mise al corrente di tutti i messaggi minacciosi che gli facevano arrivare. Per non addolorarmi, per non farmi soffrire. Lo scoprii dopo il delitto. Sfogliando i suoi appunti ho trovato una lettera. L'aveva inviata a Parigi, alla sede del CNRI e metteva al corrente i dirigenti del Consiglio di aver ricevuto una telefonata. Una voce sconosciuta l'avvertiva che la fatwa, il decreto di morte, era stato emesso e che aveva cominciato a fare il suo corso. In quella stessa lettera Hussein diceva di essere al corrente che il suo nome era comparso su una lista di oppositori da eliminare trovata a Berlino nel corso delle indagini sull'uccisione di alcuni cittadini curdi».

«Tre giorni prima il delitto il caso volle che ci trovassimo faccia a faccia con il suo assassino. Era sera. Stavo per uscire per una commissione e lui si offrì di accompagnarmi. Pensai che un'uscita così breve, di cui non era il corente nessuno, non poteva rappresentare un pericolo. Accettai. Ma fatti appena pochi passi ci imbattemmo in due individui. Li guardai in faccia, non sapevo chi fossero. Alla loro vista Hussein impallidì. Quando la polizia mi ha mostrato l'identikit del killer, che ha fatto poi scattare i sospetti sul diplomatico, non ho avuto dubbi. È lui, lo stesso uomo che quella sera aspettava Hussein al varco e che ora gode dell'impunità».

Invalido grave, ha riottenuto gli arresti domiciliari

Fu accusato di evasione era andato in dialisi

Il medico gli consiglia di trascorrere agosto lontano dall'afa di Milano, e Orazio Sanfilippo, privo di reni, pancreas e milza, «evade» da casa, dove si trova agli arresti domiciliari, per raggiungere la Sicilia lasciando al suo avvocato il compito di avvertire il magistrato. Ma scatta la denuncia per evasione e, al suo rientro, Sanfilippo viene arrestato e, prima di tornare di nuovo a casa dove può curarsi, trascorre a San Vittore 22 giorni.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Il medico gli aveva prescritto di cambiare aria, perché l'afa dell'agosto milanese avrebbe ulteriormente danneggiato la sua già precaria salute. E così Orazio Sanfilippo, 44 anni, agli arresti domiciliari per un residuo di pena (due anni e sette mesi), ottenuti dopo un incidente in Belgio dal quale era uscito vivo ma privo di reni, pancreas, milza, e con la pleura inattiva, alla fine di luglio si rifugiò dai genitori in Sicilia, ad Agira dove prosegue la dialisi. Ma parte senza avvertire preventivamente il giudice di sorveglianza.

Una leggerezza pagata a caro prezzo. «Ad avvisare il giudice ho provveduto io stesso poco dopo la sua partenza, comunicando anche la prescrizione del medico», spiega l'avvocato Corrado Limentani, difensore di fiducia.

Ma il giudice è in ferie e nel frattempo la denuncia dei carabinieri per evasione è scattata, e per la legge la denuncia comporta la revoca dei benefici che all'ignaro Sanfilippo viene comunicata il 30 agosto quando, dopo la vacanza, si reca all'ospedale di Bollate per la dialisi. Su ordine del giudice al quale lo stesso Sanfilippo ha segnalato il proprio rientro, i carabinieri lo arrestano sotto casa.

Violenta crisi, lui sta male ma la legge è inesorabile: lo caricano su una barella e in ambulanza eccolo a San Vittore, centro clinico.

Sanfilippo non regge il carcere, tenta il suicidio come aveva fatto dopo il grave incidente che l'aveva reso invalido. Lo salvano in tempo, ma la relazione dei medici non lo aiuta. Inizia una affannosa corsa contro il tempo.

Spiega l'avvocato Limentani: «Chiedo la revoca dell'arresto. Respinto. Nuova istanza di differimento pena per segnalare che è stato arrestato ma sta male, se-

nonché trascorrono quattro giorni perché il giudice deve acquisire dal carcere la relazione medica. Questa dimostra tutta la inadeguatezza del carcere: nonostante io avessi nel frattempo prodotto tutte le cartelle mediche, i sanitari del centro clinico sostengono che benché soggetto a dialisi, ed in condizioni psicologiche molto precarie, tanto da tentare per la seconda volta il suicidio, il detenuto Sanfilippo Orazio può restare dentro».

Solo dopo quindici giorni giungerà una relazione di tono opposto: sta malissimo, non siamo assolutamente in grado di curarlo, rischia di morire. Dice Limentani: «Si dimostra che la visita medica, quando il condannato entra in carcere, è carente. I medici non si sono resi conto che questa persona era gravemente ammalata, che la struttura non era idonea e che il detenuto sarebbe andato incontro a crisi, come effettivamente è accaduto, visto che dopo cinque giorni l'hanno portato in ospedale per una settimana. Se ne sono accorti soltanto dopo la crisi e dopo che io di persona, legale di fiducia, ho fatto pervenire al carcere le cartelle cliniche. Immaginiamoci se uno ha solo un avvocato d'ufficio».

Nel frattempo si mobilita anche il Movimento diritti civili, che segnala il caso al ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick.

UN'OFFERTA CHE NE VALE DUE.



Cellulare GSM Telecom Italia Mobile con scheda "ready to go" impianto viva-voce e abbonamento

Finanziamento L.8.000.000 in 12 mesi a interessi zero*



Offerta valida su tutti i modelli Ape oltre 50 cc.

Volette un'alternativa alla promozione "cellulare + finanziamento"? Bene: per voi c'è un superfinanziamento di 10 milioni in 18 mesi a interessi zero.**

1678-69040

È UN'INIZIATIVA DELLA RETE DI VENDITA **PIAGGIO CENTER** E DEI CONCESSIONARI APE PIAGGIO

Esempio ai fini del T.A.E.G. Art. 20 Legge 1/12/92: *Durata del finanziamento: 12 mesi. Importo finanziato: L. 8.000.000. Importo rata mensile: L. 666.700. T.A.N.: 0,01%. T.A.E.G.: 4,82%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 200.000. **Durata del finanziamento: 18 mesi. Importo finanziato: L. 10.000.000. Importo rata mensile: L. 555.600. T.A.N.: 0,01%. T.A.E.G.: 2,17%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 250.000. Scade il 31/10/96. Le offerte non sono cumulabili con altre eventualmente in corso.

+

+